



Nicola Lagioia
Ivonne Capece

LA CITTÀ DEI VIVI

liberamente tratto dal romanzo di Nicola Lagioia
regia, video e adattamento drammaturgico

Ivonne Capece

interpreti Sergio Leone, Pietro De Tommasi,
Daniele Di Pietro, Cristian Zandonella

interpreti in video Tindaro Granata,

Arianna Scommegna, Pasquale Montemurro,

Marco Té, Samuele Finocchiaro, Stefano Carenza,

Pietro Savoi, Lorenzo Vio, Ioana Miruna,

Penelope Sangiorgi, Barbara Capece,

Luigi de Luca, Pietro Gennuso,

Giuseppina Manaresi, Olmo Broglia Anghinoni

scene Rosita Vallefuooco

assistente alla scenografia Michele Lubrano

Lavadera

videomaking e regia video Ivonne Capece

costumi e concept visivo Micol Vighi

sound designer Simone Arganini

assistente alla regia Micol Vighi

assistenti volontari Pasquale Montemurro,

Barbara Capece, Luigi de Luca

light designer Luigi Biondi

riprese Antar Corrado

post-produzione video Domenico Parrino

responsabile di produzione Nadia Fiorio

responsabile tecnico Rossano Siragusano

produzione Elsinor Centro di Produzione Teatrale,

TPE - Teatro Piemonte Europa, Teatri di Bari,

Fondazione Teatro di Napoli - Teatro Bellini,

Teatro di Sardegna

durata: 1 ora e 45 minuti

nell'ambito del Patto per la Lettura di Bologna

AVVERTENZA

Lo spettacolo *La città dei vivi* è un'opera di finzione, seppur liberamente ispirato ad un romanzo che tratta vicende di cronaca note al pubblico.

Esso non ha finalità informative, documentaristiche o giornalistiche, né intende rappresentare fedelmente fatti, persone o responsabilità realmente accertate. Al contrario, si configura come opera artistica, espressione del diritto alla libertà creativa, finalizzata all'esplorazione di temi universali attraverso strumenti propri della scena: la metafora, l'iperbole, la trasfigurazione simbolica, l'immaginario.

Eventuali riferimenti a nomi, situazioni o dinamiche riconoscibili sono frutto di elaborazione drammaturgica e non devono essere intesi come affermazioni veritiere o ricostruzioni attendibili dei fatti. L'opera non mira ad informare né a fornire verità, ma a stimolare una riflessione artistica e umana.

In nessun caso la rappresentazione va intesa come accusa, insinuazione o giudizio reale nei confronti di soggetti eventualmente riconoscibili. Ogni elemento narrativo mira a manipolare la vicenda specifica per raccontare una storia universale, proposta in chiave poetica, simbolica e provocatoria.

Lo spettacolo ha debuttato il 13 novembre al Teatro Fontana di Milano

*«Non mi interessava
raccontare un delitto,
ma il vuoto che lo circonda».*

Ivonne Capece



Un delitto assurdo e brutale scuote Roma nel cuore della notte: due giovani insospettabili torturano e uccidono un coetaneo senza un motivo apparente. Da questo fatto di cronaca realmente accaduto Nicola Lagioia costruisce un'inchiesta narrativa che scava nel buio delle coscienze, mettendo in discussione il confine tra colpa e normalità, tra mostruosità e quotidiano.

Lo spettacolo, diretto da Ivonne Capece, porta in scena la discesa in un inferno morale che appartiene non solo ai protagonisti, ma a un'intera società. Roma diventa un personaggio: viva, tentacolare, oscura, capace di attirare e inghiottire. Una città che pulsa di desideri, illusioni, fallimenti. I personaggi si muovono dentro una spirale di fascinazione e repulsione, in un'indagine che è insieme giornalistica, filosofica e teatrale. Lo spazio scenico si amplia in una dimensione sospesa tra teatro e videoarte, giocando sull'alternanza tra presenza e assenza: gli attori in carne e ossa si confrontano con presenze virtuali, proiezioni e ologrammi, dando voce a una drammaturgia tagliente che mescola racconto e confessione. Uno spettacolo che chiede di guardare dove normalmente si distoglie lo sguardo, non per offrire risposte ma per consegnare una possibilità: attraversare le tenebre per capire qualcosa in più di noi stessi.

APPUNTI DI LAVORO

Note di regia
di Ivonne Capece

Lo spettacolo non è un true crime ma, al contrario, ne rappresenta l'antitesi.

Ho scelto di non concentrarmi sui dettagli del caso di cronaca – pur centrali nel libro – per indagare invece gli aspetti più universali ed esistenziali che emergono dalla trama.

Nel suo romanzo Nicola Lagioia pone al centro non solo la vicenda, ma anche la città di Roma, che diventa una grande metafora dell'umanità.

Anche per questo, in scena non vengono mai pronunciati nomi propri: i personaggi assumono il valore di archetipi, figure che incarnano diverse sfumature della condizione umana.

C'è il mistero della violenza, quel paradosso intrinseco all'essere umano, capace di scolpire il Mosè di Michelangelo ma anche di distruggerlo a martellate, riducendolo in polvere da sniffare. È il contrasto fra la grandezza creativa e la brutalità distruttiva dell'uomo, un dualismo ineludibile che percorre l'intera messinscena.

C'è poi chi invece osserva la violenza dall'esterno: il testimone, l'artista, colui che tenta di rappresentarla. Qui si apre il tema della responsabilità dell'arte e dell'artista

di fronte al male. Il protagonista simbolico dello spettacolo è infatti lo scrittore-artista, alter ego di Lagioia, interpretato da Sergio Leone: una figura che incarna la tensione tra la necessità di indagare la violenza e la crisi morale di chi, attraverso la cultura, prova a darne forma.

In scena, gli attori dal vivo convivono con un universo multimediale di figure semi-olografiche, proiettate a grandezza naturale, che contribuiscono a creare un'atmosfera spettrale e onirica.

L'uso delle tecnologie sonore e visive diventa così una vera e propria cifra espressiva: la multimedialità rappresenta il mondo esterno, quello dei social, dei giornali, degli amici e dei conoscenti.

È la violenza collettiva della società che irrompe nel privato doloroso dei protagonisti, un privato ormai inevitabilmente pubblico.

L'atmosfera è claustrofobica, ma non solo sul piano fisico: il vero spazio della rappresentazione è mentale e onirico.

Ciò che attraversiamo in scena sono le inquietudini interiori dello scrittore, il suo viaggio nella mente mentre tenta di dare forma al caos. L'appartamento in cui ci troviamo è la stanza dell'artista, ma anche il cuore della vicenda reale: un microcosmo privato che, dopo il crimine, è stato invaso dal mondo intero. Roma diventa così

contenitore e generatore di violenza, specchio del sistema umano.

Lo spettacolo, come accade nel romanzo, si apre con una traduzione visiva dell'incipit, dove Lagioia cita Andreotti: non attribuiamo i guai di Roma agli eccessi di popolazione, quando i romani erano soltanto due, uno uccise l'altro. Ho restituito questa frase con l'immagine mitica dell'allattamento di Romolo e Remo: qui però i due "criminali" sono nutriti da una lupa maschio, immagine che evoca il ciclo della violenza che genera violenza, il sistema patriarcale in cui la brutalità si tramanda di padre in figlio. Infine, è centrale l'assenza del femminile, tema già presente nel romanzo e ulteriormente amplificato dalla regia: un'assenza che diventa eco silenziosa, ferita e mancanza, dentro un mondo dominato dalla voce maschile del potere e della violenza.



LA LINEA ESTETICA E IL VIDEO MAPPING

Con lo spettacolo *La città dei vivi* la compagnia prosegue ad approfondire lo studio sulla presenza di attori virtuali accanto a interpreti fisici avviata con *Frankenstein* e *20/20*.

Realizzati con sistemi di video mapping e in forma semi-olografica (a grandezza naturale e con misure prospettiche calibrate rispetto agli attori in carne e ossa), gli interpreti virtuali raccontano la comunità attorno ai tre protagonisti, invadendo la scena con «lo sguardo dell'Altro: l'umanità che spia dal buco della serratura, quella a cui si sono rivolti i social e i mass media, lo stesso Lagioia e noi».

«[...] la realtà oggi è anche quella digitale. Le immagini, gli schermi, le proiezioni fanno parte della nostra percezione quotidiana. [...] Gli attori semi-olografici rappresentano quella parte di noi che entra attraverso gli schermi, la distanza, la non-presenza. Non è un vizzo tecnologico, ma un linguaggio per raccontare un'epoca che non distingue più tra reale e virtuale. La multimedialità della regia – oltre a costituire una delle mie personali chiavi di ricerca stilistica [...] – mi aiuta a raccontare 3 temi della regia: il primo e più potente a mio avviso è quello degli estranei, gli “altri”, il mondo che ruota attorno ai protagonisti. I video “invadono” gli interpreti, come una violenza esterna perpetrata costantemente sull'intimità delle loro coscienze. Il mondo fuori (dei social, degli amici, delle interviste, delle trasmissioni televisive, ma anche quello dei conoscenti più o meno diretti e dei parenti stessi) entra a gamba tesa,

senza sensibilità, senza comprensione, nel dolore e nei pensieri combattuti di chi più da vicino ha vissuto il trauma del massacro; il pubblico invade il privato come uno spettro crudele, non c'è (come gli attori in video) eppure è lì, costringe, confonde, tortura. Quando il video entra in scena è sempre per esercitare una forma di violenza sui personaggi, un giudizio o una manipolazione. [...] I video mi aiutano inoltre a restituire una dimensione mentale, "spettrale" appunto: lo spettacolo non racconta il delitto, è un viaggio nella mente e nelle inquietudini dello scrittore che vuole farne un romanzo. [...] Infine c'è la dimensione allucinatoria della droga, sotterranea protagonista della regia; solo nella scena dell'appartamento esplicitata, ma sempre presente come motore degli stati psicofisici dei 3 ragazzi in scena. Spesso il video restituisce un'atmosfera lynchiana, lo stesso equilibrio tra il macabro e il banale che si trova nelle opere di Lynch, e le stesse atmosfere dominate da colori accesi e luci instabili»

***Ivonne Capece, estratto dall'intervista
a cura della redazione di Milano Teatri***



DICONO DELLO SPETTACOLO

«Capece, che cura regia, impianti video e adattamento drammaturgico, condensa in 90 minuti un nucleo di storia, rendendola universale, in cui paranoia, angosce, nichilismo, maschilismo e un'educazione dei padri ai figli disastrosa, mancanza di empatie, di futuro, consapevolezze ma anche confusioni sull'identità sessuale, si mescolano e ci investono»

Mario De Santis
Huffpost

«[...] è proprio dalla figura simbolo del potere romano che prende il via lo spettacolo: una lupa maschio, al tempo stesso sacra e mostruosa, allatta i due assassini. Tutt'intorno, una scenografia di reperti classici pericolanti supporta luci al neon e video olografici, che aiutano lo spettatore a entrare nell'animo dei protagonisti: la gogna pubblica, la pervasività dei media, lo sdegno dei parenti fanno da sfondo al vortice in cui precipitano Manuel e Marco».

Gabriele Gelmini
il manifesto

«La città dei vivi che riprende il testo pluripremiato di Nicola Lagioia [...] è uno shock che scuote lo spettatore e lo interroga nel profondo obbligandolo ad una presa collettiva di consapevolezza ma anche ad un esame personale di coscienza. L'arte al servizio della riflessione per aiutare l'uomo nel difficile compito di discernimento fra il bene e il male».

Virna Castiglioni
Global Story Telling

L'OPERA E L'AUTORE

La città dei vivi (Einaudi, 2020) è un romanzo-inchiesta che ricostruisce l'omicidio di Luca Varani, ucciso a Roma nel 2016 da Manuel Foffo e Marco Prato. Attraverso atti giudiziari, testimonianze e materiali reali, Nicola Lagioia racconta la dinamica del delitto e il contesto umano e sociale che lo ha reso possibile: la spirale di alcol, droghe, solitudine e smarrimento morale dei due assassini e Roma, che diventa protagonista: città splendida e degradata, simbolo di contraddizioni profonde, luogo in cui si intrecciano marginalità, desideri compulsivi e fragilità generazionali. Una vicenda che esplora la natura del male, nella sua banalità e imprevedibilità, mostrando come persone comuni possano precipitare nell'abisso senza un vero perché. Tra rigore documentario e intensità narrativa, il fatto di cronaca si trasforma in una riflessione più ampia sulla violenza, sulle responsabilità individuali e sulla crisi sociale contemporanea. Il romanzo ha vinto il Premio Internazionale Bottari Lattes Grinzane, il Premio Leogrande e il Premio Napoli nel 2021.

Nicola Lagioia è uno scrittore italiano, autore di libri, sceneggiature e racconti, e conduttore radiofonico. Ha esordito nel 2001 con il romanzo *Tre sistemi per sbarazzarsi di Tolstoj (senza risparmiare se stessi)*, a cui ha fatto seguito nel 2004 *Occidente per principianti*. Dell'anno successivo è il saggio *Babbo Natale. Dove si racconta come la Coca-Cola ha plasmato il nostro immaginario* e del 2009 il romanzo *Riportando tutto a casa*, Premio Siae, Premio Vittorini, Premio Volponi e Premio Viareggio 2010 per la narrativa. Tra le sue ultime pubblicazioni: *Fine della violenza* (2010), *La ferocia* (2014, Premio Mondello 2015 e Premio Strega 2015), *Esquilino. Tre ricognizioni* (2017) e *La città dei vivi* (2020, Premio Bottari Lattes Grinzane 2021). Dal 2016 al 2023 è stato direttore del Salone internazionale del libro di Torino. È direttore editoriale di Lucy sulla Cultura.

BIOGRAFIE

Ivonne Capece, regista, attrice, dal 2024 direttrice artistica del Teatro Fontana, sede di Elsinor Centro di produzione teatrale di innovazione. Laureata in Filologia Medievale alla Federico II di Napoli, prosegue la sua seconda laurea a Bologna in Discipline Teatrali, laureandosi in Storia della regia con il Prof. Claudio Longhi, si forma con Pierpaolo Sepe, Carlo Cerciello, Antonio Latella, Michele Monetta, Yves le Breton, sviluppando una visione del teatro sperimentale, iconica e innovativa. Dal 2013 dirige a Bologna insieme a Micol Vighi la Compagnia teatrale e il centro di formazione e ricerca teatrale Sblocco5. I suoi lavori registici sono caratterizzati dall'uso di tecnologie immersive e dalla sperimentazione tecnologica (quali Binaural Dummy Head, ologrammi, interazioni video, bracci robotici e intelligenza artificiale). Dal 2022 è direttrice artistica di Lucy festival.

Micol Vighi visual artist laureata in arti visive all'università di Bologna prosegue i suoi studi con un master in costume e scenografia presso il Polidesign di Milano. Appassionata di tassidermia, dal 2013 dirige a Bologna insieme a Ivonne Capece la Compagnia teatrale e il centro di formazione e ricerca teatrale Sblocco5. Dal 2022 è direttrice artistica insieme a Ivonne Capece di Lucy festival. “Creo immagini, aiuto aziende a curare le loro, mi occupo poco della mia”. Dal 2024 è responsabile di comunicazione del Teatro Fontana di Milano.

Sblocco5 è un centro di ricerca teatrale fondato nel 2014 da Ivonne Capece e Micol Vighi, nato dall'esigenza di unire pratica formativa e sperimentazione scenica. Parallelamente alla formazione, Capece e Vighi si occupano della realizzazione di spettacoli e progetti artistici, incentrati su una ricerca che parte da un'estetica iconica e pittorica, spesso elaborata a partire da materiali saggistici, non teatrali o anti-teatrali. Le nostre creazioni integrano linguaggi audiovisivi, ricerca sonora e tecnologie immersive, con l'obiettivo di mettere in discussione le forme tradizionali della rappresentazione e aprire nuovi spazi percettivi per il pubblico.

Tutti i libretti digitali sono consultabili anche sul sito
bologna.emiliaromagnateatro.com



**Emilia Romagna
Teatro Fondazione**
Teatro Nazionale